

Visite guidate ♦ Roma e Perugia

Il fascino caduco delle iconografie transitorie



CARLO ALBERTO BUCCI

Lunedì scorso a Roma il musicista francese Philippe Poirier ha accompagnato con una sua performance musicale l'azione visiva che Salvatore Puglia ha realizzato presso «Lo Studio». Mentre Poirier andava mixando su vecchi grammofoni musiche anni Quaranta di dischi a 78 giri e voci gracchianti di cinegiornali d'epoca, Puglia proiettava e sovrapponeva diapositive in bianco e nero tratte da un libro del 1942 che documenta «La protezione del patrimonio artistico nazionale dalle offese della guerra aerea». Davanti agli occhi dei circa 70 spettatori presenti alla serata del 22 febbraio sono sfilate le immagini della

Colonna Antonina ricoperta da una camicia in mattoni, monumentale come una ciminiera di Sironi; oppure tanti archi, torri e monumenti ricoperti da sacchetti di sabbia che ricordano un'opera di arte povera. Questi e altri documenti d'archivio diventano opera nelle mani di una serie di artisti che decidono di lavorare sulla storia.

Sei artisti europei si confrontano sul tema delle «iconografie transitorie» presso lo spazio dello «Studio» (tel. 06/5746285); ossia quello che un tempo era l'atelier dello scultore Publio Morbiducci, l'autore nel 1932 della potente statua romana del «Bersagliere» a Porta Pia. La rassegna è accompagnata dal bel libro/catalogo «Via dalle immagini. Verso un'arte

della storia», curato da Salvatore Puglia, che ha raccolto diversi scritti di artisti e critici (Edizioni Menabò, Salerno). Soltanto che questa riflessione prettamente teorica prende forma nel luogo di lavoro «manuale» di uno scultore che non c'è più. Ecco allora che storia collettiva e memorie private si intrecciano. Come quando la foto di marmi classici di Ostia, affioranti dalla sabbia protettiva in cui furono interrati nel 1942, è stata sovrapposta alle gambe equine in gesso che «affiorano» dalla parete dell'atelier di Morbiducci. Rimangono in mostra, fino al 5 marzo, le installazioni fotografiche di Susanne Creven e Remy Fenzy. Ma l'azione dell'altra sera, come la Storia, è passata. Le immagini sono svanite. Rimangono solo le paro-

le che le raccontano.

Voci che riaffiorano in superficie, suoni affidati a segni ripetuti e un confronto difficile, obbligato, con la storia e con l'arte, appaiono anche nella bella mostra allestita da Dadamaino e Sauro Cardinali negli spazi romanici della loggia dei Lanari di Perugia (fino al 20 marzo). Curata da Aldo Iori e Paolo Nardon - autori nel catalogo dell'esposizione di testi dedicati, il primo, all'autrice milanese e, l'altro, al lavoro dell'artista umbro - la mostra si inserisce all'interno di una rassegna che mette a confronto artisti italiani contemporanei. In questo caso, Dadamaino e Cardinali della storia hanno rifiutato sia la spoliazione di immagini tratte da un'ednicia antichità sia l'uso di reperti (fotogra-

fici) di un più immanente e drammatico passato. Ma comunque con la storia hanno dovuto fare conti. Costretti a inserirsi nell'austero contesto della Loggia dei Lanari (serrate volte a crociera in mattoni innestate su monumentali pilastri pentagonali) hanno rifiutato l'abbraccio di questa imponente architettura comunale. E all'antichità perugina hanno opposto sei loro opere (tre ciascuno) tutte rigorosamente in bianco e nero. Ecco allora che alla geometria regolare dei marmi policromi presenti lungo le pareti, Cardinali ha contrapposto «Chiamami»: due lavori che svolgono sulla carta l'eco di parole e suoni nascosti agli occhi, ma riecheggianti in aggregazioni disegni neri. Il primo «Chiamami» è un rotolo grigio e vibrante appeso alla parete di fondo; il secondo è un lungo tappeto di carta distesa a terra (cm 966 x 166) che, come in un mosaico, dispiega le tessere lasciando allo spettatore la possibilità di scegliere aggregazioni e ritmi dei

segni. Se c'è una cosa che unisce Cardinali a Dadamaino è l'idea di un'intensità che si palesa nell'indeterminatezza e, quasi, nell'invisibilità dell'immagine.

Ma li accomuna anche una devota attenzione e rispetto alle regole, innanzitutto quella del tempo, che l'opera gli impone. Dadamaino ha appeso al soffitto dei Lanari «Sein und Zeit» del 1998: un lungo foglio di acetato trasparente (cm 397 x 122) che ha disteso come fosse un lenzuolo perché apparissero tutti insieme e accorpati quella miriade di minuscoli tratti a china che lei - seguendo una regola numerica tutta sua - verga sulla carta arrotolata. «Spazio» ha definito Aldo Iori l'opera di Dadamaino: «Le sue nuove planimetrie segniche - scrive il critico - divengono mappe mentali con curve di livello che definiscono una nuova concezione dimensionale. È un territorio da percorrere con lo sguardo, dove il ritmo dei segni modula la presenza del tempo».

R o m a



Francesca Gargano
Roma
Centro
Luigi Di Sarro
viale Giulio
Cesare, 71
orario: 17 - 20
fino al 20 marzo

I colori dell'informale

Francesca Gargano usa un impianto coloristico che evita le pesantezze del «vecchio» tonalismo, accentuando invece stesure di colore ad olio o acrilico che sottraggono alla visione la ridondanza del colore oppure della forma affastellata in ghirigori. L'inestricabile armonia. Formalmente di matrice informale, Francesca Gargano dipinge carnali accostamenti di carnicini, cinabro, mezzetinte bluastre, senza ruffianerie di sorta. E così chiesi agita nel suo cuore d'artista una visione eccitante di forme in libertà, nella convinzione che il colore è il centro dell'arte.

R o m a



Il respiro della pietra
Roma
Accademia d'Egitto
via Omero
orario: 9-13;
16-20;
fino
al 10 marzo

Pietre e smalti in mosaico

Il respiro della pietra è frutto dell'esperienza dei mosaicisti delle scuole di Ravenna, del Cairo ed Alessandria che espongono esempi musivi su malte diverse. Notevoli esempi musivi su supporti ferro, legno e anche esempli di sculture musive a tutto tondo. Troneggia la scelta della tessera di smalto anche l'uso sapiente del marmo è per tutti i mosaicisti in esposizione un sacrosanto dovere secondo le pietre reperibili nel luogo di realizzazione: granito e pietra giallo paglierino per gli africani; rosso di Verona, travertino, coreno e nero Italia per i ravennati.

P i a c e n z a



Andrea Chiesi
Viscera
Piacenza
Galleria
Marazzani
Visconti Terzi
fino al 20 marzo

Archeologie del futuro

«Viscera» è il titolo della maggior parte dei paesaggi esposti nella personale del giovane pittore modenese. Si tratta di vedute di fabbriche abbandonate, edifici fatiscenti di un'archeologia industriale in attesa di reimpiego. Ma che, per il momento, serve a Chiesi per mettere in campo i suoi sottili e profondi passaggi di colore. In questi paesaggi urbani, come anche nelle desolate rappresentazioni di corpi diafani e glabri, Chiesi dilata il blu dell'inchiostro di china e trova i bagliori di una notte interna. Nel catalogo, accanto alle opere, un articolo di Gianluca Marziani.

V a r e s e



Francesco Radino
Eracilito
Varese
Museo d'arte
moderna e
contemporanea
fino all'11 aprile

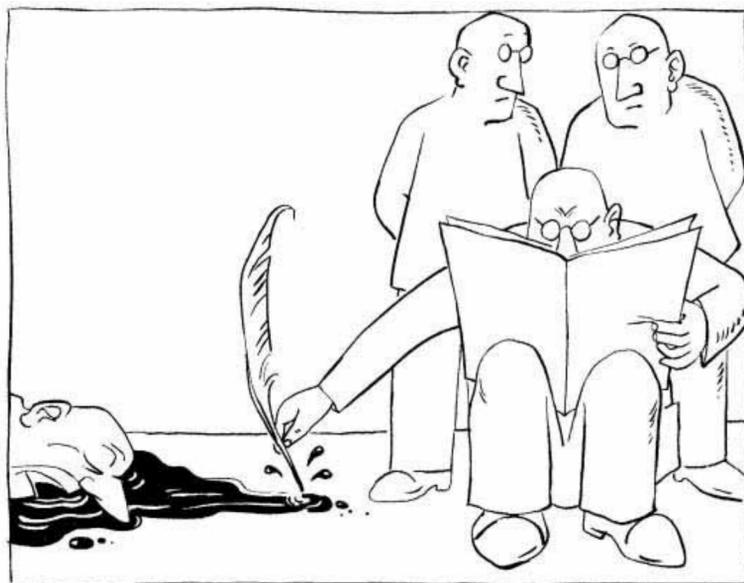
Eracilito e la fotografia

Fu Omar Calabrese, nel 1983, a definire «eracilito» l'approccio di Francesco Radino alla fotografia. Quaranta sue opere in bianco e nero sono ora in mostra a Varese, a cura di Riccardo Pinna, dopo personali in alcuni dei musei più importanti del mondo e la fama di autore tra i più impegnati nel campo della documentazione del territorio. Sono, le sue, fotografie incentrate sul paesaggio naturale o urbano dove la figura umana, corpo, volto o gesto, con sottili effetti di sovrapposizioni dall'esito stranianti e coinvolgente. Il tempo e il rapporto con la verità delle cose diventano, allora, indefiniti, senza contorni precisi.

Nuove e sofisticatissime tecniche permettono oggi l'identificazione e il recupero di opere anche molto antiche, come la stele egizia Guido Biscontin, docente di chimica del restauro all'Università di Venezia, spiega che l'Italia è uno dei centri di ricerca più avanzati

Rosetta smette il nero e scopre il grigio
La chimica al servizio dell'arte

V I C H I D E M A R C H I



gressi sono stati enormi. Fisica, chimica, studio dei materiali, tecniche mutuata dalla medicina e sofisticati microscopi ci raccontano pezzi del passato. Già parecchi anni fa gli studiosi ci hanno svelato la tecnica usata dagli antichi greci per produrre in modo quasi industriale il vasellame con le famose figure in nero e rosso-ocra. Un particolare microscopio e potenti raggi x hanno svelato il segreto: una vernice nera fatta di un mate-

riale ricco di alluminio, ferro e potassio messo a cuocere a 1000 gradi.

Più vicino ai tempi nostri, Rembrandt con le sue inimitabili trasparenze che nessuno è mai riuscito ad eguagliare. Il segreto delle sue tecniche e della tavolozza dei suoi colori? Oltre al genio dell'artista, l'uso di un particolare calcare mescolato a dell'olio di noce svelato dalle radiazioni di una fonte nucleare a cui erano stati esposti gli ele-

menti chimici - mercurio, cobalto, ecc - presenti nella tela.

La scienza nuova vestale dell'arte e della sua conservazione? Il sodalizio è sempre più stretto. A Parigi, lo scorso settembre, si è tenuto un importante simposio internazionale sull'apporto della chimica alle opere d'arte. In Italia, a Bressanone, dal 30 giugno al 2 luglio si svolgerà un convegno su scienza e beni culturali. E se Parigi elenca i successi delle nuo-

ve frontiere della ricerca, anche l'Italia può vantare traguardi di tutto rispetto. «Siamo particolarmente avanzati nei settori dell'archeologia, dell'architettura» spiega Guido Biscontin, docente di chimica del restauro all'Università Ca' Foscari di Venezia. Tra le «mecche» ci sono l'Opificio per le pietre dure di Firenze, l'Istituto centrale del restauro di Roma ma anche numerosi atenei. Non solo Venezia ma anche Padova, Perugia, Genova, Catania. A redigere la mappa dei laboratori che mettono insieme scienza ed arte ci ha pensato l'Accademia dei Lincei. Le tecniche sono le più raffinate: mutuate dalla medicina per lo studio degli aminoacidi e scoprite così le proteine utilizzate, tecnologie basate sulle spettroscopie, sulla gascromatografia per studiare le sostanze organiche, il carbonio 14 per la datazione e lo studio dei reperti archeologici...

«Queste ricerche sono utili per conoscere i procedimenti del passato, per studiare l'evoluzione dell'uomo ma possono anche essere illuminanti per il futuro», sottolinea Biscontin. Spesso dietro un'antica tecnica che ha resistito alla forza dei tempi si celano segreti utili anche per l'oggi e per il domani. Il docente veneziano racconta di un recente studio fatto sulla Biblioteca Marciana di Venezia in collaborazione con la Soprintendenza che ha svelato come nelle pietre della storica biblioteca, sotto un manto di sporizia, sia stata trovata, in buone condizioni, una protezione non usuale di silicati inorganici messa a difesa delle pietre probabilmente nell'Ottocento e che ancora resiste. «Tutto questo», dice Biscontin, «può aprire nuovi orizzonti di riflessione». Anche se, avverte, «solo un sapiente mix di conoscenze tecniche e umanistiche può aiutare la comprensione». Come dire: se la scienza è la nuova vestale dell'arte, non sarà lei da sola, con i suoi mille specialismi, a svelare tutti i segreti del genio artistico.

Fotografia ♦ Duane Michals

Dalla personalità al volto



Duane Michals
Torino
Fondazione
italiana
per la fotografia
A cura
di Enrica Viganò
fino al 4 aprile

Faceva design. Nel '58, a 26 anni, in viaggio nell'allora Urss, scattò come tutti i turisti un po' di foto, soprattutto volti di persone incontrate per caso. Quando, al ritorno, le mostrò a New York, chi aveva occhio per il talento pronosticò sicuro: «È questa la tua vera strada». Cominciò così quel lungo itinerario che ha fatto di Duane Michals uno dei principali innovatori del linguaggio fotografico, regalandogli notorietà mondiale. Le ragioni del successo sono già in quelle prime immagini - vedi «Ragazzo a Leningrado», «Padre e bambino», «Marinaio a Minsk», presenti nella mostra antologica alla Fondazione italiana della fotografia che raccoglie più di cento opere - in cui i ritratti escono dai binari della tradizione formale per diventare documento d'ambiente. Quest'abilità di fondere nello stesso scatto il personaggio e la sua personalità, è una costante che si ritrova anche nei ritratti di nomi famosi della cultura e dello spettacolo, dall'amico Andy Warhol a Jeanne Moreau, a Duchamp, a Magritte.

Ma quella che è stata definita una vera e propria rivoluzione, Michals la compie nel 1966 quando inaugura la serie delle «sequenze». La vecchia «regola» fondata sull'autosufficienza del singolo scatto, sull'equazione un'immagine-un fatto, non può bastare a Michals e alla sua verità che è solo quella «interiore». E allora questo geniale Maestro del clic usa pelli e obiettivo per raccontare «la realtà che va oltre le apparenze, quella legata ai sogni, alle nostre paure, ai nostri desideri più intimi». Ecco, pieni di malinconica poesia, i cinque scatti de «Il nonno va in paradiso», piccola storia di vita suggellata dall'immagine del bimbo che, alla finestra, saluta un'ombra che sfuma verso il cielo. Ampiamente rappresentata, nella mostra, anche l'altra «novità» partorita dalla fertile inventiva di Michals, i foto-testi con brevi annotazioni aggiunte di pugno sulla carta stampata. Di straordinaria potenza quelli contro il razzismo, la guerra, la persecuzione degli omosessuali.

Pier Giorgio Betti

Roma ♦ Galleria AAM

Quattro luci sul Novecento



Inastica
Roma
Galleria AAM
via del Vantaggio,
12
fino al 27 marzo

Quattro artisti, Nicola Carrino, Aldo Mondino, Carlo Lorenzetti e Concetto Pozzati espongono a cura di Mara Coccia e Francesco Moschini opere realizzate fra il '63 ed il '69 alla Galleria AAM, come spiega il titolo «I castici - Il Colore della Forma nelle opere degli anni '60», la mostra vuole sottolineare e naturalmente studiare il significato plastico, tridimensionale, che la ricerca degli artisti partita da esperienze pittoriche, hanno con l'andar del tempo e del lavoro sviluppato.

Quattro artisti diversi fra loro, ma che comunque, proprio nella diversità del loro operare, vuoi per una grande professionalità, vuoi per lo scandaglio operato sul tessuto forma e colore, hanno di fatto sconvolto la scultura novecentesca, dirigendosi - come hanno fatto Lorenzetti e Carrino - verso la civiltà delle macchine e i suoi luoghi deputati le acciaierie, le fonderie industriali insomma.

Interessante per più di una ra-

gione la mostra, che non vuol essere un confronto né una verifica sullo stato quo dell'arte contemporanea, comunque stimola più di una riflessione. Per esempio, l'interrogativo di quegli anni era: arte o arte del design? oppure trovare un punto fermo nella dicotomia dell'opera d'arte nell'era della sua riproducibilità tecnica. I nostri quattro eroi non scivolarono nel design, anzi Pozzati e Mondino sfiorarono appena l'oggetto pop nell'arredamento, che anzi irrisero sbeffeggiandolo in più di una opera. Interessante e anche urgente, la mostra è un inizio per far luce sugli equivoci che in quegli anni erano stati creati circa la produzione di manufatti d'arte. Non ultimo l'equivoco capitalista che voleva inondare le case di oggetti inutili, una specie di boom del gadget che confondeva le idee e stabiliva un'aria di mistero tra scultura e oggetto di consumo, tra pittura e olografia novecentesca.

Enrico Galliani

